

Quella sera il capitano Penderton non era di buon umore. Lasciato il giardino si chiuse subito nel suo studio, una piccola stanza destinata in origine a essere un portico per i bagni di sole, comunicante con la sala da pranzo. Il capitano sedette alla scrivania e aprí un grosso taccuino. Spiegò davanti a sé una carta geografica e trasse dal cassetto il righello. Nonostante questi preparativi volutamente meccanici, non gli riusciva di concentrarsi sul lavoro e finí col curvarsi sul tavolo con il capo fra le mani e gli occhi chiusi.

La sua inquietudine era provocata soltanto in parte dallo sbaglio del soldato Williams. Si era sentito infastidito fin da quando aveva visto che gli avevano mandato proprio lui. C'erano forse cinque o sei soldati in tutto il fortino che per il capitano si distinguevano dalla massa. Li considerava collettivamente con annoiata indifferenza, e per lui ufficiali e soldati appartenevano biologicamente a una stessa razza benché a diverse categorie. Il capitano ricordava benissimo l'incidente del caffè rovesciato sul suo abito di pesante seta cinese, per-

ché quel giorno portava un vestito nuovo che gli era costato parecchio. La macchia non era mai scomparsa del tutto e l'abito doveva considerarsi rovinato. (Il capitano indossava sempre l'uniforme quando non era al fortino, ma nel fortino stesso era felice di intervenire in borghese, vestito con ricercatezza, a ogni ricevimento). Né questa era la sola colpa del soldato Williams agli occhi del capitano; la sua persona gli ricordava un'altra sgradevole combinazione di elementi che lo irritavano: le scuderie e il cavallo di sua moglie, Firebird. L'incidente della quercia esasperava l'irritazione latente e il capitano, seduto alla scrivania, si concesse un breve sogno maligno a occhi aperti: fantasticò di una situazione immaginaria in cui il soldato, reo di un crimine militare, veniva sottoposto dalla corte marziale al suo giudizio personale. Se ne sentì abbastanza consolato e si versò una tazza di tè dal termos posato sul tavolo; dopo di che fu assorbito da altri e più gravi crucci.

L'inquietudine del capitano era provocata quella sera da svariati motivi. Intanto la sua personalità era piuttosto singolare. Con i tre problemi fondamentali dell'esistenza, la vita in sé, la morte e la sessualità, intratteneva un curioso rapporto. Sessualmente riusciva a stabilire un delicatissimo equilibrio tra i suoi istinti virili e i suoi istinti femminili, gli uni e gli altri erano in lui sensibilissimi ma privi di un vero e proprio potere. Per qualcuno che si accontentasse di tenersi in disparte e che fosse abile nel frenare le proprie passioni dandosi completamente a un lavoro impersonale, all'arte

per esempio, alla ricerca della quadratura del cerchio, per costui un simile stato di cose avrebbe potuto anche essere sopportabile. Effettivamente il capitano aveva il suo lavoro e vi si dedicava con zelo; tutti dicevano che la sua carriera sarebbe stata brillante. Non avrebbe quindi sentito il peso della sua inferiorità se non avesse avuto moglie. Soffriva per lei; regolarmente e tristemente gli amanti di sua moglie lo affascinavano.

I suoi rapporti con le altre due forze fondamentali dell'esistenza erano piú semplici. La bilancia posta fra i due grandi istinti, quello che lo portava verso la vita e quello che lo trascinava verso la morte, pendeva decisamente per lui da un lato, verso la morte. Perché il capitano ne aveva paura.

Il capitano Penderton era in un certo senso un erudito. Da tenente, e fino all'epoca del suo matrimonio, aveva avuto molto tempo per leggere, poiché i suoi compagni di corso evitavano la sua stanza nei quartieri destinati agli scapoli e gli facevano visita di rado, sempre a coppie o in comitiva. La sua testa era zeppa di statistiche e di informazioni sbagliate, ma sempre scolasticamente esatte. Ad esempio, egli avrebbe potuto descrivere nei dettagli l'apparato digestivo di un'aragosta o tracciare la biografia di un trilobite. Parlava e scriveva dignitosamente tre lingue. Aveva qualche esperienza di astronomia. I poeti gli erano familiari. Ma nonostante le sue cognizioni vaste e precise, il capitano non aveva mai avuto in testa un'idea personale. Perché la formazione di un'i-

dea esige l'accostamento di almeno due fatti conosciuti. Il capitano non aveva il coraggio degli accostamenti.

E anche quella sera, seduto lí, incapace di lavorare, non osava scrutare i propri sentimenti. Ripensava al volto del soldato Williams. Si ripeteva che i Langdon sarebbero venuti a pranzo tra poco. Il maggiore Morris Langdon era l'amante di sua moglie, ma questa considerazione non trattene l'interesse del capitano. Invece rammentò una notte lontana, nell'anno che aveva seguito le sue nozze. Anche allora si era sentito angosciosamente irrequieto e il sollievo gli era infine giunto inatteso. In macchina aveva lasciato il fortino cui era assegnato per raggiungere la città vicina; qui, sistemata l'automobile, si era messo a camminare per strade sconosciute. Si era sul finire dell'inverno. Malamente riparato in un portone c'era un gattino che, rannicchiandosi su se stesso, riusciva a scaldarsi. Quando il capitano si era chinato a raccogliarlo lo aveva sentito fare le fusa e, chiuso che l'ebbe tra le palme, fremere dolcemente. Era stato lí per un pezzo a guardare quel musetto morbido, a lisciargli la pelliccia tiepida: il gattino era così piccolo che sapeva appena aprire i chiari occhi verdi. Infine il capitano lo aveva portato con sé e all'angolo della strada aveva socchiuso lo sportello di una cassetta postale per buttarvelo dentro. Poi aveva continuato per la sua strada.

Il capitano sentí sbattere la porta del giardino e si alzò. In cucina sua moglie sedeva sul tavolone,

mentre Susie, la cuoca di colore, le sfilava gli stivali. La signora Penderton non era una meridionale purosangue: nata e cresciuta nell'esercito, era figlia di un vecchio militare promosso generale di brigata un anno prima di andare in pensione, originario della costa occidentale. La mamma, al contrario, veniva dalla Carolina del Sud e a modo sua la moglie del capitano era una meridionale. Se anche il suo fornello a gas non era incrostato dalla sporcizia di generazioni quanto quello di sua nonna, nessuno avrebbe comunque potuto giudicarlo pulito. La signora Penderton era fedele inoltre a molte consuetudini meridionali; credeva fermamente che il pane e la pasticceria fossero imangiabili qualora non venissero impastati su una spianatoia di marmo, e quando il capitano era stato trasferito a Schofield, lo stesso tavolone su cui la signora stava seduta adesso aveva fatto il viaggio di andata e ritorno, fino alle Hawaii. Inoltre, se le capitava di trovare nel cibo un capello nero e crespo, lo toglieva serenamente con l'angolo del tovagliolo e seguitava a godersi il pranzo senza batter ciglio.

– Susie, – chiese la signora Penderton, – secondo te anche noi abbiamo dei fegatini come i polli?

Il capitano si fermò sulla soglia e sua moglie e la cuoca non gli badarono. Liberata dagli stivaloni, la signora Penderton camminava scalza per la cucina. Tolsse un rognone dalla pentola e lo cosparsse di zucchero fuso e di pan grattato. Si versò ancora da bere, mezzo bicchiere soltanto, stavolta, e in un'improvvisa esplosione di vitalità accennò ad

alcuni passi di danza. Il capitano era esasperato da sua moglie e lei lo sapeva benissimo.

– Per l'amor di Dio, Leonora, va' in camera tua e mettili le scarpe.

Per tutta risposta la signora Penderton intonò una buffa canzoncina e passando davanti al capitano andò in salotto.

Suo marito la seguì immediatamente.

– Sembri una zingara, ad aggirarti per casa così.

La legna era pronta nel caminetto e la signora Penderton si inginocchiò per accenderla. Il suo dolce, soffice volto splendeva di luce rosea e piccole gocce di sudore le brillavano sul labbro superiore.

– I Langdon possono arrivare da un momento all'altro e tu ti presenterai così combinata, suppongo?

– Naturale, – fece lei. – E perché no, Mister Precisino?

La voce del capitano fu gelida e distante: – Mi fai schifo.

La signora Penderton gli rispose mettendosi a ridere; la sua era una risata al tempo morbida e selvaggia, quasi avesse finalmente ricevuto la conferma di un avvenimento scandaloso o immaginasse tra sé uno scherzo intimo e segreto. Si tolse il maglione e lo arrotolò a palla, scagliandolo in un angolo della stanza. Poi deliberatamente si sbottonò i pantaloni e ne sgusciò fuori. In un attimo fu nuda, accanto alla fiamma. Contro lo splendore di arancio e d'oro del fuoco, il suo corpo era magni-

fico. Diritte le spalle, così che l'attaccatura del collo formava una linea purissima, e fra le mammelle rotonde si allungavano delicate vene azzurrine. Entro pochi anni Leonora sarebbe stata simile a una rosa che si sfogli, ma ora la sua linea piena e dolce era controllata e disciplinata dallo sport. Pur essendo immobile e silenziosa, c'era attorno a lei come una sottile vibrazione, quasi che bastasse toccare la sua bella carne per sentirvi scorrere veementemente il sangue ricco e caldo. Mentre il capitano seguiva a guardarla con l'attonita indignazione di un uomo schiaffeggiato, uscì tranquillamente nel vestibolo e cominciò a salire le scale. La porta d'ingresso era spalancata e dalla buia notte entrò un alito di vento a sollevarle una ciocca sciolta dei capelli ramati.

Era giunta a metà delle scale e il capitano stentava ancora a riprendersi. Infine le corse dietro tremando di rabbia.

– Ti ammazzerò! – sibilò con voce strozzata. – Ti ammazzerò! Ti ammazzerò!

Fermo sul secondo gradino si aggrappava con la mano alla ringhiera, apparentemente pronto a saltarle addosso. Lei si volse piano e lo guardò con disprezzo prima di rispondergli:

– Ragazzino, sei mai stato preso per il collo, trascinato in strada e pestato da una donna nuda?

Il capitano rimase immobile. Sparita Leonora posò il capo sul braccio ripiegato, abbandonandosi contro la ringhiera. Un suono rauco gli esplose dalla gola, ma non c'erano lacrime sul suo volto. Dopo un momento si rialzò, asciugandosi la nuca

con il fazzoletto. Soltanto allora si accorse che la porta d'ingresso era spalancata e la casa brillava di luci in contrasto con l'oscurità esterna. Ne provò un singolare malessere. Chiunque avrebbe potuto passare nella strada buia davanti alla casa. Si ricordò del soldato che aveva lasciato poc'anzi sul limitare del bosco: anche lui avrebbe potuto trovarsi lí. Il capitano si guardò attorno con occhi spaventati. Poi tornò nel suo studio, dove teneva in serbo una bottiglia di vecchio cognac.